N. 63.

Tutti gli Opuscoli di questo Volume furono regalati al sottoscritto raccoglitore dal 'al. Comm. Cl.º Sacerdote Dott. Bernardi:

P. Carpentieri

# OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

## DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

## Volume 115



1/
sch.

# DISSERTAZIONE SULLA POESIA

DI

## ANTONIO RIEPPI

PROFESSORE DELLA CLASSE 5.ª NEL R. GINNASIO AGRIGENTINO

E SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA PELORITANA




GIRGENTI

Tipografia E. Romito

1863

AGLI EGREGI GIOVINETTI

DELLA CLASSE 5.ª DEL R. GINNASIO AGRIGENTINO

QUESTA DISSERTAZIONE

CONSACRA

IL PROF. ANTONIO RIEPPI

*Amatissimi Giovinetti*

*Nel testè decorso Maggio Firenze consacrò al Divino Allighieri quell'alloro, di cui egli bramava cignere la fronte nel suo San Giovanni, e così riparava le ingiustizie di que' arrabbiati Neri, che lo cacciarono in doloroso esiglio: nè soltanto Firenze, ma l' Italia tutta festeggiava il sesto centenario di quel Grande, che creò la nostra letteratura con un divino poema, in cui si appalesano tutte le invenzioni, e tutte le meraviglie della poesia, e tutta la fecondità creatrice del genio poetico. Ora io credo di fare cosa che tornerà e ad omaggio del sommo poeta e a vostro profitto, se ragionerò della potenza creatrice del genio poetico, e della sconfinata obbiettività della poesia, e se l' assunto confermerò con esempi e prove desunte specialmente dall' Allighieri e da quel Virgilio, che gli fu maestro e duce.-- Ciò io tentai di fare nella elucubrazione, che a voi offro e consacro e nutro fiducia che questa mia trattazione gioverà a confermare meglio quelle dottrine, che vi esposi sulla poesia, e di cui voi faceste tesoro nella vostra mente. Vivete felici.*

*Girgenti, 15 Giugno 1865*

Il Vostro Professore
**Antonio Rieppi**

## La Poesia è scienza universale

Falsamente la pensano certi uomini del *Positivismo*, i quali, inarcando le ciglia e battendo palma a palma per le insigni conquiste, che fa tuttodì la scienza, pe' molteplici proventi, che derivano dalle accresciute industrie e dal fiorente commercio, e pe' varj circoli d'operosità creati dal genio d'una nuova vita sociale, vanno strombazzando: essere ormai finito il tempo dei poeti, nè doversi da noi sprecare l'ingegno nei sogni e nelle chimere delle poetiche invenzioni: doversi ora animare di nuova vita la società, che per lungo tempo tirò innanzi floscia, e nei giocondi idilli e nelle arcadiche follie delirante: soltanto le grandi associazioni per intraprendere opere ardue e colossali o sopra i fiumi, o nelle vi-

scere degli inaccessibili monti, i congiunti sforzi nel promovimento di tutte le industrie, il lavoro ben ordinato coll'ajuto di prodigiose macchine, che economizzino il tempo, e centuplichino gli effetti, ed il proteiforme commercio ch'è inesausta fonte di immense ricchezze poter ora salvare dal pauperismo, conseguire la redenzione sociale, e la umanità sollevare al massimo incivilimento; e poichè ogni età possiede una sua fisonomia, doversi ora investigare le forze ed i secreti della natura, interpretarne le leggi ed applicarle all'eudemonia umana: la pila di Volta, il vapore di Fulton, la locomotiva di Watt, il telescopio di Galileo, il barometro del Torricelli, gli apparati di Daguerre, e cento altre invenzioni nobilissime, di cui andiamo debitori alla Meccanica ed alla Statica, ed alle scienze geometriche applicate all'Idrostatica dover ora surrogare le futili canzoni dei bardi, dei rapsodi, dei trovatori, e dei giullari: e conciosiachè sia prezioso il tempo ed utile lo ingegno, non doversi ora in canore ciance consumare quello, nè ottundere questo.

In tale modo oracoleggiano coloro che si vantano filosofi *positivi,* i quali non che condannata la poesia all'ostracismo, come pretendeva Platone doversi fare nella sua Repubblica, la vorrebbero del tutto spenta. Non mancano poi altri uomini non meno tronfi di sapere, ma forse più infarinati di letterarie cognizioni, i quali benchè non proscrivano del tutto i poeti, pure vorrebbero sbandito ciò che noi rite-

niamo eminentemente poetico, o colla poesia intimamente assorellato; di fatto costoro declamano con cinica bile contro le forme classiche, e le denominano trito vietume, ed ogni letteratura greca e latina vorrebbero eliminata. Riguardo poi alla letteratura italiana farebbero al più buon viso al divino Allighieri, — non già perchè abbiano elucubrato sopra, ma perchè dal divino poema emana tanta luce, che chi non la ammira apparisce senz'altro lipposo. o nella cornea e nell' iride offeso —, e vorrebbero imbastardirla coi romanzi di Francia, colle poesie del nebuloso cielo dell' Albione e della Germania e con orientali leggende; poichè secondo gli oracoli di tali Sibille v'è potenza di genio soltanto nei nomi di Göethe di Schiller, di Klopstok, di Sakespeare, di Pope, di Byron, di Sue, di Dumas, e nell' ampolloso stile dell' Oriente. In tale modo negando essi l' antica virtù al sole, che scaldò la fronte d' Empedocle, di Virgilio, di Dante e di Torquato, vorrebbero il talento e il genio al più rinchiuso nella fulva fronte di qualche poeta tedesco o inglese, perchè il rimbombo delle gutturali e dei dittonghi, di cui il nome dello straniero vate è composto, penetra più enfatico nei tortuosi giramenti delle loro ampie orecchie.

Ma qualunque sia l' opinione di tali legislatori del progresso non per questo noi terremo in disistima la poesia di Virgilio, di Dante e di Tor-

quato, nè diremo finito il ciclo de' poeti; che anzi siccome la poesia è diffusa in quanto v' è di più bello nel creato, ed è naturalmente congiunta co' più nobili sentimenti del cuore e con ogni più fervido slancio della immaginazione, ed anche fu sempre maestra di civiltà e di sapienza ai popoli, così essa durerà sempre in grande onore: perciò sino a quando il sole infonderà dall' alto calore e vita e con simmetrico ordine di movimenti scintilleranno le stelle, sino a quando gli occhi saranno contemplatori del bello ovunque risieda, sino a quando la fantasia potrà creare tipi ideali di varia nobiltà e la parola saprà delinearli e colorirli, e sino a quando la civiltà umana dipenderà dalla luce delle più elevate intelligenze e dalla virtù della parola, sarà sempre sacro e potente il linguaggio delle Muse, e dovrà sempre rinverdire l' alloro de' poeti. Non è possibile di schiantare la natura, e di conquidere i suoi slanci, e benchè tu la ponga a freno e la comprima, risorgerà sempre più gagliarda. E conciossiachè la poesia sia eterna, come il cosmo, con cui è immedesimata, e da cui deriva, e come sono eterne le facoltà del pensiero e della creatrice fantasia: e siccome il progressivo svolgimento d' una cosa appalesa la natura della sua origine; così avviene parimenti che le grandi opere dal genio poetico create, le quali risplendono d' immortale luce, manifestino la ra-

gione eterna del poetico ideale. A torto adunque certi boriosi saccenti vorrebbero la poesia o sbandita, o estinta: costoro non conoscono l' eccellenza degli estetici componimenti, nè ascesero all' altezza delle inspirazioni poetiche, nè squadernarono l'immenso volume de' canti dei bardi, nè appresero quanta virtù di civiltà, di politica libertà, e di sociale indipendenza emani dagli stessi.

Così essendo le cose non dirigerò io il mio discorso a certi utilitari che vantano un apostolato di redenzione sociale, e che vorrebbero l'attività umana soltanto applicata alle cose di pratica utilità; poichè costoro immersi nei loro interessi di borsa, e nel computare i frutti dei loro capitali, reputerebbero baje i miei detti: e neppure parlerò a certi presuntuosi, che chiamano viete e scipite le classiche bellezze; poichè tale gente cinguettiera simile a' vasi vuoti, che sogliono in menar fracasso soperchiare i pieni, deriderebbe le mie teorie: ma piuttosto in questa mia qualunque dissertazione mi rivolgerò a voi, dilettissimi giovanetti, che cominciaste a far tesoro nella vostra mente di estetiche cognizioni studiando e meditando sugli autori italiani, latini e greci. Laonde, se pur le forze mi basteranno, procurerò di condurvi all' altezza di quella luce, onde emanano le inesauribili escogitazioni de' sommi poeti; e di farvi ammirare le creazioni maravigliose del genio poetico, e l' immensa copia degli argomenti,

che possono dare tema ai carmi. Perciò lungi dal reputare la poesia una scuola di sonora verbosità od una prismatica illusione di vari colori, noi la appelleremo una scienza universale: scienza universale subbiettivamente e obbiettivamente, cioè tanto per l'ampiezza della potenza creatrice del poeta, come pure per lo sconfinato campo de' temi, che sono l'obbietto de' carmi.

Io adunque lascierò in disparte le ragioni dell'arte, e que' motivi, per cui la poesia prima fra le nobilissime arti si estima, ma piuttosto spiegherò le vele nel suo vasto pelago scientifico e nell'ampiezza immensurabile del suo ideale.

I.

È falso giudizio quello di molti, i quali estimano che la poesia sia simile alle armoniche note di ben accordato strumento musicale, e che valga soltanto a temperare i dolori e le ire di qualche anima appassionata, o ad eccitare gentili sentimenti. Più ampio è il campo e più ardua è la meta del genio poetico; e quantunque la potenza de' carmi possa simboleggiarsi o nell'arpa davidica che leniva le furie di Saulle, o nella cetra d'Orfeo, che commoveva le selve, o in quelle note incantevoli d'Anfione, che di giocondo fremito agitavano i sassi ed alla tebana cinta li attraevano, pure dobbiamo riconoscere che a più larga cerchia

si distende l'opera della immaginazione estetica del poeta.

La poesia nel suo etimologico significato vuol dire invenzione, produzione, creazione; ma il genio che crea e che produce se fosse vincolato fra angusti confini nè creerebbe, nè produrrebbe. Noi appena immaginiamo un sommo vate lo vediamo sorpassare i limiti del tempo e dello spazio, e, per quanto le umane cose alle divine possono paragonarsi, ci appare simile a quel divino spirito creatore, che su fragorosi flutti movendosi chiamava le confuse cose a distinta e bene contornata esistenza. E siccome la creazione si dispiegò meravigliosa nell'interminabile curva de' cieli, nello scintillamento degli astri, e nelle innumerevoli esistenze, che in varie falangi sono disposte sulla terra e nel mare, non altrimenti il poetico genio spazia per una immensa ampiezza, e nelle religiose teologie inventa nuovi cieli ed enti oltranaturali, e nell'ordine sociale effinge svariatissimi eventi, e al di sopra delle cose esistenti concepisce nuovi ordini di cose. A ciò arroge che tutta la gerarchia degli esseri, che appartiene alla creazione divina, costituisce anche un vasto campo di creazioni al poeta. Assai bene s'adatta al mio argomento ciò che egregiamente scriveva il Gioberti nei seguenti termini: « Iddio crea l'universo compartendo ai tipi intelligibili, che contiene in sè stesso un'esistenza contingente e sostan-

ziale fuori della sua mente. L' uomo ricrea in una certa guisa questi modelli ideali, individuandoli nei fantasmi e tragittandoli nel mondo dell' arte: ond' egli possiede ed esercita quella virtù che i panteisti concedono al loro Iddio, impotente a creare vere sostanze e ridotto a scherzare e deludere sè stesso con vote sembianze di cose non effettuabili. » (Del Bello, cap. 3.).

## II.

Esaminiamo dapprima la poesia del Paganesimo. I giganti chè sovrapponendo il Pelio all' Ossa tentano di scalare il cielo, Briareo che armato di cento braccia intraprende la pugna, Encelado che conduce i compagni all' assalto e tutta quella terribile progenie di Titani, di Centimani, e di Ciclopi, dei quali altri furono incatenati nel Tartoro, altri costretti a tenerne la custodia, altri destinati a fabbricare le roventi folgori a Giove, tutte tali narrazioni meravigliose d' un mondo fantastico sono creazioni poetiche. E che dirò dell' Olimpo, del Tartaro e dell' Eliso? Nell' Olimpo, vediamo Dei maggiori, che dividono l' impero del mondo, e Dei minori, che sono prole dei maggiori, e che l' eccellenza della loro origine appalesarono con egregie geste, e vediamo parimenti bellissime allegorie prodotte dalla fantasia estetica creatrice del Bello. Ecco Saturno, secondo i Latini, e Crono giu-

sta i Greci, armato d'una falce d'adamante, con cui si fa addosso ad Urano, e tagliatene alcune parti le getta in mare: quindi dalle stille sanguigne pullulano le Erinni: così è significato il tempo, in cui avviene di continuo una specie di connubio fra il cielo e il nostro pianeta, e la forza vivificatrice uranica dà origine alle stesse germinazioni venefiche, che pure sono necessarie all'universale economia del cosmo. — Ecco Giove, che accennando colle maestose sopraciglia commove l'universo: desso è il simbolo dell'onnipotenza dello spirito sulla materia cosmica, e raffigura quell'arcana forza, a cui, quasi ad invisibile catena, tutte le esistenze stanno appese. — I Titani più volte subbissati nel Tartaro per le loro ribellioni, e più volte spulezzati, figurano la lotta delle forze mondiali e sono anche la prima allegoria di quel dualismo, che fu poscia il perno del sistema de' Manichei, secondo il quale due opposti principj lottano e contendono, ed ora l'uno ed ora l'altro o vince o resta soggiogato. — Così parimenti i fuochi sotterranei, l'elettricità dell'aria, le folgori e le meteore ignee ebbero personificazione mediante la fucina di Vulcano in Lenno, nell'Eolia, e specialmente nel cratere del Mongibello immaginata: quivi una nera famiglia di Ciclopi, sulla cui ampia fronte rotondeggia come fulgido disco un occhio enorme, i quali ora s'incurvano sulla fucina, ed ora si sollevano prendendo nelle affumicate

mani saette, e baleni: altri mandano fuori il vento da' grandi mantici, altri adergono le nerborute braccia armate di martelli e sulle sonanti incudini spesseggiando i colpi macerano il rame e l'oro e fanno tempre e leghe in più guise d'ogni metallo: altri conglobano o assottigliano i celesti projettili, e tutti tra que' vortici di fumo e di faville sudano e trafelano ad apprestare nuove armi a Giove. — E che dirò delle allegorie e de' poetici miti sul mare? La poesia fece il mare non già un elemento sordo, senza intelligenza e senza senso, composto di parti saline, d'idrogeno e d'ossigeno, ma una natura tutta animata e vivificata dalla Divinità: vediamo nel mare avere reggia ed impero Nettuno, e col tridente affrenare le tempeste, e correggere la baldanza de' venti: vediamo un ministero di Dei subalterni, il multiforme Proteo, e lo smisurato Egeone, che abbranca gli enormi dossi delle balene, e i cerulei Tritoni, che dànno fiato alle trombe marine, e Doride e le Nereidi: oltre a ciò v'è una cittadinanza di miriadi d'abitatori marini. — Nè meno stupendo è il mito di Minerva, che armata esce dal cervello di Giove: certamente nell'essenza delle forze cosmiche, da cui risulta l'università delle cose, dovea essere un centro ideale d'intelligenza e di pensiero: e poichè tale centro viene figurato in Giove padre degli Dei e degli uomini, nel cervello stesso di Giove doveva risedere la sapienza ordinatrice delle cose, e

di là uscire come figlia primogenita del supremo Nume. — Sono parimenti meravigliose creazioni poetiche i miti di Venere e di Cupido: l'una personifica la beltà, che attrae e seduce co' vezzi e colle grazie, che la infiorano: l'altro ch'è prole della beltà scaglia le dorate frecce, e commuove i cuori collo spasimo di giocondi affetti e col nobile sentimento dell'amore. — Come antitesi del Bello v'è la sublime personificazione dello strepito guerresco: v'è il terribile perturbamento delle umane discordie: ed ecco Marte, Bellona, e le Furie che sospingono le genti ad azzuffarsi ed a fieri sbaragli colle micidiali spade e colle armi distruggitrici.

III.

Ma non solo nell'Olimpo e sulla terra campeggiarono le creazioni poetiche: desse furono del pari meravigliose nel Tartaro e fra gli estinti. Se, prescindendo dalle rivelate dottrine, ci arrestiamo allo spettacolo sensibile degli esseri, noi vediamo tutto finire colla tomba: nel gurgite funebre della morte si spegnerebbe la vile turba de' plebei, non meno che il patriziato e la falange de' prodi. Ma la poesia dovea fare immortali i valorosi, e consegnare al vituperio i malvagi: nè ciò poteva fare altrimenti che creando un orbe ideale al di là del reale. Perciò nella tomba resta deposto soltanto il frale dell'uomo, ma lo spirito rimane

quasi palliato colla fantastica ombra dell' estinto, e questa ombra sdegnosa deve varcare l' Acheronte, entrare nei regni di Plutone, e sottoporsi al giudizio degli inflessibili giudici Eaco, Minosse, e Radamanto, e tragettare nel Tartaro o nell' Elisio. Non confidino adunque i malvagi d' ottenere l' impunità dei loro delitti; poichè terribili pene li attendono nelle cupe carceri dell' Orco. Ed oh come non furono descritti da' poeti co' più vivi colori i tormenti e i tormentati!

Hic genus antiquum terræ, titania pubes,
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.
*Virg. Æneid. lib. VI.*

Quivi Tizio, che avea osato di tentare Latona, giace per nove jugeri disteso, e all' adunco rostro sottoposto dell' avoltojo, che di continuo gli squarcia i rinascenti visceri: quivi Tantalo, che avea imbandito agli Dei una scellerata cena sta sino al mento immerso in un lago di limpide onde, su cui stende i rami carichi di belle frutta un albero rigoglioso: avendo l' infelice pel forte anelito che lo affatica arse le fauci si sforza d' avvicinare le labbia al liquido elemento, ma quanto più s' avvicina, altrettanto le onde sfuggono: tenta di carpire le aureee poma, ma queste da un vento divelte si disperdono fra le nuvole: e tale rabbiosa illusione deve eternamente sostenere. — Ecco Sisifo rivelatore de' segreti de' Numi costretto a portare in vetta d' un monte

uno smisurato macigno, e dopo d'averlo con grandi sforzi avvicinato alla sommità se lo vede smucciare e rotolare di nuovo al basso: ecco le Danaidi, che avendo ucciso i mariti sono condannate a riempire d'acqua le urne trivellate: ecco Salmoneo squassato da impetuoso turbine perchè pretendeva d'imitare le folgori di Giove: ecco un popolo immenso d'ombre, che con meste voci si dolgono, e cruciano e deplorano la perduta luce: fra coteste ombre ravvisi i traditori, quelli che vendettero la patria ed a giogo di tiranno la sottoposero, i conculcatori delle leggi, quelli che violarono gli altrui talami e si contaminarono di fraterno sangue.

In ogni parte poi della funesta magione ascolti un susurro di gemiti, uno scroscio di crudeli percosse, uno stridore di cigolanti catene, e vedi orribili mostri, l'Idra, il Cerbero, le Gorgoni, e l'orrida maestà di Plutone, e l'abisso che due volte tanto si sprofonda nelle infernali sinuosità e caverne, quanta è la distanza dalla terra al più alto cielo.

Ma quanto la mente si perturba alle dolorose scene, che ti si affacciano nella chiostra del pianto, altrettanto si esilara e consola quando contempla il recinto ideato pel soggiorno delle anime buone, che Elisio s'addimanda.

Questo si stende in ampie e deliziose valli ricinte da poggi, inghirlandate di boschetti d'allo-

ri, e di fortunate selve, ove fioriscono il mandorlo, il melagrano ed ogni albero fruttifero: zampilla framezzo e scorre con tortuosi giri il fiumicello Lete, ove bevono l'oblivione l'anime, a cui sono dovuti altri corpi. Su tali amene verdure, e in tali campi rallegrati da purpurea luce, simili alle api che scherzano su florido prato s'aggirano le anime di coloro, che praticarono la virtù, e in musiche, in feste, in balli, in giuochi e canti s'allietano, finchè venga il destinato tempo, in cui debbano restituirsi ad una seconda orbita d'esistenza.

(*Virg. Eneid. lib. VI*).

IV.

Quantunque sia meraviglioso l'orbe oltranaturale immaginato da' poeti pagani, non regge tuttavia al confronto di quell'edifizio stupendo di triplice vita extramondana inventato e descritto dal più grande poeta, che sia vissuto in grembo al Cristianesimo, cioè dal divino Allighieri.

Sarebbe difficile assunto il tratteggiare anche a lievi tinte un quadro di quel divino poema, cui posero mano e cielo e terra. Tralascerò di parlare di quell'Empireo dell'Allighieri, in cui non si canta Bacco, nè Peana

Ma tre persone in divina natura
E in una persona essa e l'umana; (*Par. c. 13*).

poichè quelle cose superne sono tali

. . . . . . che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.

Neppure parlerò

. . . di quel secondo regno
Ove l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno: *(Purg. c. I)*

ma mi limiterò a delineare brevemente l'architettura, e alcune scene di quella chiostra infernale, che racchiude la perduta gente.

Certamente meravigliosa è la poetica creazione di quel vastissimo anfiteatro infernale, che per nove cerchi, per tre gironi e dieci bolge si distende, s'incaverna e va digradando: ed ognuno dee rimanere stupefatto per le sempre varie e nuove scene, che s'affacciano in ogni cerchio, in ogni girone e in ogni bolgia. Immenso quadro che rappresenta cose, che non da umana, ma da divina mente sembrano inventate: epopea sovrumana, in cui sull'unità si fonda una varietà, che va a perdersi nell'infinito.

Appena varcate le meste soglie si dischiude uno spazioso recinto, in cui l'orizzonte resta circoscritto da una fosca aria senza tempo tinta, che serve di veicolo a continui sospiri e pianti ed alti guai; e poichè ivi stavano imprigionate anime vissute senza infamia e senza lodo, perciò il poeta le finge mischiate agli angioli, che non furono ribelli a Dio, nè fedeli, e le rappresenta stimolate da

mosconi e da vespe, che rigavano di sangue il loro volto, come a punizione di quell'inerzia, onde al bene ed al male furono ugualmente restie. Oltrepassato quell'atrio, ecco la riviera dell'Acheronte, ecco una barca che nera scivola su quelle onde, ed un vecchio con ruote di fiamma intorno agli occhi, che, sdegnoso guata le sopravvegnenti anime, e le trasporta alla proda della valle dell'abisso. Dante misteriosamente insieme con Virgilio arrivato al pendio della dolorosa valle discende nel Limbo, il quale superiormente cigneva il baratro infernale come primo cerchio e prima carcere: quivi un indistinto rumore di sospiri faceva tremare l'aura eterna, e ciò avvenia

. . . , di duol senza martiri
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
E d' infanti, di femmine e di viri.

Passa quindi fra la confusa turba de' spiriti minori e s'arresta soltanto quando fra uno splendore, che vinceva un emisperio di tenebre, vide orrevole gente, e quattro grandi ombre, cioè Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, le quali trassero innanzi a salutare il suo duca: quindi ei pure divenuto sesto fra tanto senno, e indovinata così la sua futura rinomanza, prosegue il viaggio con quella schiera, ed insieme con essi entra per sette porte in un castello sette volte cinto d' alte mura, e là entro in verde prato trovano spiriti di grande autorità ne' loro sembianti, Ettore, Enea, Ca-

milla, Lucrezia, Bruto l'antico, Aristotile, Socrate, Platone, Anassagora, Eraclito, ed altri saggi del paganesimo. Con molta saviezza il divino poeta effinge in questo primo cerchio un soggiorno meno disagiato a quelle nobilissime anime, che, o lasciarono memoria non peritura di loro virtù, oppure co' filosofici sistemi e collo loro immortali poesie giovarono all'incivilimento umano. E quantunque tali anime non sieno state introdotte nei cori delle superne intelligenze perchè non giustificate da quella fede, ch'è principio e condizione d'ogni salvamento, tuttavia era indegno che fossero mischiate colla turba ignobile de' dannati: ond' esse di nessuna colpa ree eccettochè quella d'origine stanziano in quel cerchio, dove anche gl'innocenti bamboli s'aggirano, e sull'erboso smalto d'un prato ancora le loro alte dottrine meditando e discutendo riparano nel castello ivi torreggiante, cioè nella rocca di sapienza e di virtù che più salda di granito dalle loro intelligenze fu innalzata.

Da quel primiero cerchio vastissimo si discende nel secondo, che cigne meno luogo, ma racchiude più dolore.

Quivi sull'entrata evvi Minosse, come immagine di quella giustizia severa, che quasi torbido vento su mare procelloso s'asside sul dorso dell'inferno.

Innoltrandosi il poeta va

. . . . . in luogo d'ogni luce muto
Che mugghia come fa mar per tempesta:

e con molto senno immagina che quelli che anneghittirono nelle libidini, e si snervarono nella mollezza sieno di qua e di là, di su e di giù trabalzati e flagellati dalla bufera infernale. Nè meno bella è l'invenzione di quella piova eterna, maledetta, e fredda del terzo cerchio, onde sono puniti ed esacerbati i golosi, e molto giudiziosamente colloca quivi Cerbero fiera crudele e diversa, che

Con tre gole caninamente latra,

il quale, mentre è un emblema della ghiottoneria di più gole fornita, molto bene é introdotto a graffiare gli spiriti, ad ingojarli ed isquatrarli; e così mentre infligge acerba pena tiene nelle loro fantasie sempre viva l'immagine della colpa.

Poscia al punto, ove si digrada e scende nel 4° cerchio appare la figura del gran nemico Pluto, e ciò appunto perchè quivi addolorano quelli che per le ricchezze si perdettero. Dalle ricchezze due diversi vizj derivano l'avarizia e la prodigalità, i quali benchè nati ad un parto sono d'indole e d'inclinazioni del tutto opposti; perciò assennatamente si rappresentano i prodighi e gli avari che per opposte vie con perpetuo moto camminando s'incontrino, si percuotano, s'arrabbattino e vengano di continuo a due cozzi: e per ingagliardire la fantasia ad immaginare l'urto degli stessi avverte che

Come fa l' onda là sovra Cariddi
Che si frange con quelle, in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Nè meno egregiamente è inventato il supplizio degli iracondi nel 5° cerchio: quivi una fonte di acqua buja, da cui si forma la palude stigia, e in tale pantano si ravvolgeano genti ignude tutte e con semblante offeso, le quali si troncavano co' denti a brano a brano. Ecco eccellentemente espressi i feroci istinti dell' ira, e con savio accorgimento collocati gl' iracondi nella broda della palude, da cui esalano crassi vapori per significare la nebbia, che si solleva dall' anima irata a rannuvolare la ragione.

Ma più ora procediamo più crescono le meraviglie, più s' appalesa la mirabile fecondità della creatrice fantasia del poeta. Ecco una eccelsa torre innanzi alla città di Dite, ecco s' adergono le vermiglie meschite, come se uscissero da roggio incendio. Sulla vedetta appajono le furie infernali Megera, Aletto e Tisifone, adorne d' una chioma di serpentelli e di ceraste, e incamuffate d' idre verdissime e là talvolta s' erge anche la petrificante testa di Medusa. La città quasi da vallo è circondata dalla stigia palude, da cui emanano esalazioni, che fanno all' intorno fetide le aure: a custodia delle porte stanno a mille a mille i piovuti dal cielo. Entro quella terribile cinta v' è una estesissima campagna coperta di sepolcri, i quali, essendo arroventati per le sparse fiamme, che li in-

volgono, fanno gemere e sospirare i racchiusi eresiarchi. Questa scena mirabilmente descritta forma il tema del 6° cerchio, nel quale vediamo anche un'altra distesa foggiata parimenti a modo di cimitero coi coperchi levati dalle arche, ove giacciono i seguaci di Epicuro, e fra questi comparisce la grande figura di Farinata degli Uberti.

Il poeta visitati i sepolcri e le arche degli eresiarchi e degli increduli giunge

In su l'estremità d'un'alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio:

poscia discende per un luogo alpestro e ammottato, e per dare un emblema d'uno de' peccati, che si punivano nella sottoposta vallèa, colloca quivi il Minotauro, onde dice che in sulla punta della rotta lacca l'infamia di Creti era dipinta. Immagina poi che il trarupamento, che rendeva tutto franato quel burrone, fosse avvenuto alla morte di Cristo, volendo forse con ciò significare come i gravi peccati contro Dio, contro la Natura e sua bontade che in cotesta chiostra si punivano, avessero accresciuto a dismisura i patimenti del Salvatore: onde per un riverbero d'azione del soggetto paziente verso la causa de' patimenti avea avuto principio quivi una ruina, che minacciava di tutto subbissare lo universo e ricondurlo all'antico caos.

Questa settima carcere, ove ora il poeta discendeva, era adunque pei violenti; e siccome la violenza può esercitarsi in tre modi, secondo una su-

blime dottrina filosofica che viene disviluppata dal poeta, così cotesta chiostra si partiva in tre cerchietti o gironi e in ogni girone v'era differente norma e ragione di tormenti. Nel primo girone troviamo tuffati in un bollente lago di color vermiglio gli uccisori dei loro simili: e perchè periscano di spada quei che uccisero colla spada introduce in quella riviera di sangue i centauri, che armati di freccie dardeggiano le anime, che furono omicide. Al di là del guazzo sanguigno, ove è il secondo girone, si distende una selva densa d'orride piante e d'aspri sterpi e stecchi attossicati; quivi le anime, che si dismagliarono del loro corpo, sorgono in vermene e in piante silvestri: e siccome i suicidi lacerarono le loro membra e fecero cattivo governo di sè stessi, così acciocchè sempre abbiano viva la coscienza del loro delitto nella qualità della pena si rappresentano esacerbati dalle brutte Arpie, le quali svolazzando sù que' alberi infelici si pascono delle foglie e

Fanno dolore e al dolor finestra.

Quasi inghirlandata dalla dolorosa selva s'apre un'ampia landa, sparsa d'una rena spessa e bollente, la quale formava il terzo cerchietto, ove trambasciavano, in differente situazione e posizione i bestemmiatori, e quei che spregiarono natura e sua bontade: tutti poi erano macerati da dilatate falde di fuoco, che piovevano sul sabbione. Quivi accenneremo l'orgogliosa baldanza di Capaneo, il

quale anzichè rinsavire per la pioggia di fiamme sfidava Giove a vibrargli contro tutte le sue folgori.

Nè è da tacersi come con meraviglioso concepimento poetico derivi le fiumane infernali da quel vecchio, che se ne sta diritto entro il monte Ida di Creta colle spalle verso Damiata, e con Roma di fronte. L'Idèo Vecchio, di cui fa una bella ipotiposi, colla testa d'oro, col petto e colle braccia d'argento, col ventre di rame, col femore, e colle gambe di ferro, e col piede destro di terra cotta raffigura le quattro età del mondo; e siccome soltanto l'età prima cioè l'aurea fu quella dell'innocenza, ma poscia nell'età stessa argentea cominciarono le colpe, le quali crebbero a ribocco nelle successive, così assai giudiziosamente immagina che ciascuna parte, eccettochè quella dell'oro sia rotta d'una fessura, che docci lagrime: le quali lagrime quindi raccogliendosi in impetuoso torrente smottano e dirompono la terra frapposta e formano Acheronte e Stige, di cui abbiamo già parlato, e Flegetonte, le cui rosse onde apparvero a Dante nella selva de' suicidi, e sgorgavano nella vallèa ora descritta, e Cocito, il quale discende nell'ultimo piano infernale e tutto lo allaga. Così il sommo poeta insegna che non altrimenti che dalle lagrime, che l'umanità è sforzata a spargere su suoi delitti, hanno origine i fiumi infernali.

Dal terzo girone e dall'assembramento degli

usurai passa il poeta all'ottavo cerchio, ch'è il recinto de' fraudolenti. La frode intasca danaro, la tasca riceve anche il nome di bolgia, e perciò questo cerchio, che si partisce in dieci valli al fondo d'una stagliata rocca, si denomina Malebolge. Discende in questo sedimento di nequizie in groppa ad una fiera dalla coda aguzza

Che passa monti e rompe muri ed armi,

la quale avea bensì la pelle benigna, e la faccia d'uomo giusto, ma il resto era di serpente, e il dosso e il petto ed amendue le coste erano dipinte a nodi ed a rotelle in tale guisa che

Con più color, sommesse e sovrapposte
Non fèr mai drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.

Con tale immagine di froda delineata in tutti i suoi avvolgimenti, rigiri ed orpelli il poeta fa antivedere quale scoria dovesse adunarsi in quel fondo, ove scontavano le loro simulazioni, perfidie e rapacità i ruffiani, i simoniaci, i barattieri, gl'ipocriti, i ladroni, i falsatori, gli alchimisti ed altra simile genia.

Ma se finora la fecondità della mente creatrice di Dante apparve meravigliosa, ora sembrerà il suo genio così potente nelle invenzioni, che nulla di più grande si può concepire. Di fatto: quante e quali creazioni poetiche non troviamo noi in queste luttuose vallée? quivi demonj cornuti, che faceano levar le berze ai ruffiani con ispidi staffili: quivi

una livida pietra fessa di fori e fuori della bocca a ciascun forò soperchiare i piedi d'un peccatore fasciati di guizzanti fiamme: quivi i maghi e gl'indovini col volto e colla gola volti al contrario verso le reni: quivi i barattieri, che bollivano in una pegola spessa e demonj armati d'uncini, che arroncigliavano i miseri impaniati: quivi gl'ipocriti, che aveano cappe di fuori dorate, ma dentro tutte di piombo: quivi i ladroni fra una terribile stipa di serpenti, di chelidri, di jaculi, cencri e anfesibene, e molte metamorfosi dei medesimi: quivi i seminatori di scandali e di scismi con membri forati, mozzi e in varie guise scommessi: quivi molti che si graffiavano e laceravano le membra a vicenda, ed altri che si dismagliavano da sè: quivi le pene più orribili pei falsatori e per gli alchimisti: quivi lebbrosi, idropici, febbricitanti e tanti mali e dolori adunati in una fossa, come se fossero raccolti insieme i morbi di Sardegna e di Maremma e degli spedali di Valdichiana fra il luglio e il settembre.

Le quali invenzioni sembreranno ancora più meravigliose ove discendiamo nel nono ed ultimo cerchio: questo terminava col centro stesso della terra, ed accoglieva in sè ogni gravezza peggiore di nequizia, poichè era la stanza dei traditori. E veramente: quanto non è stupenda l'invenzione di quelle torri, che si affacciavano al poeta mentre discendeva nell'estremo baratro? E quanto non ec-

cita meraviglia la sua illusione, allorchè accostatosi s'assicura che non erano torri, ma giganti? Quanto non è meraviglioso Anteo, che per cinque alle usciva fuori del pozzo conducente all'ultimo piano infernale, e che, pregato da Virgilio a mettere lui e Dante giuso dove Cocito la freddura serra, si piega all'incarico e parve simile alla Carisenda di Bologna? Quanto egregiamente non sono inventati quattro scompartimenti nel gelato lago di Cocito e denominati Caina, Tolommea, Antenorea e Giudecca secondo che s'adattavano a punire i traditori dei fratelli, o degli amici, o della patria, o dei benefattori? E quale quadro poteva inventarsi e pennelleggiarsi meglio di quello del conte Ugolino, che faceva capello all'arcivescovo Ruggeri guastandogli la nuca, e che giaceva dove l'Antenorea confinava colla Tolommea perchè il conte avea tradito la patria, e l'arcivescovo l'amico? E quante cose non sarebbero da dirsi sulla sublime prosopografia di Lucifero, imperatore del doloroso regno, il quale era posto come grande vermo della terra? Usciva egli fuor della ghiaccia da mezzo il petto ed appariva di così sperticata grandezza, che i giganti Nembrotte, Briareo, Fialte, ed Anteo prima descritti non potevano neppure sostenere il paragone delle sue braccia. Gli spuntavano dal dorso due ali maggiori di due grandi vele di vascello, e al dibattimento delle stesse si moveano tre venti, che aggelavano Cocito, onde avveniva che

molte anime di traditori trasparivano nel ghiaccio, come festuca in vetro, e che altri aveano visiere di cristallo perchè le lagrime faceano un groppo gelato intorno agli occhi. La sua testa era distinta con tre facce, una vermiglia, una tra bianca e gialla, e la terza bruna: quindi con sei occhi piangeva, per tre menti gocciava il pianto e sanguinosa bava, e da ogni bocca a guisa di maciulla dirompea co' denti un peccatore.

Tale è il grandioso tipo che il sommo poeta inventò di Lucifero: quindi s'avvinghiò al collo dello stesso, e Virgilio appigliossi alle vellute coste, e discendendo di vello in vello come per una scala si dipartirono dalla chiostra infernale.

## V.

Dall'esame, che così di volo abbiamo fatto del grande anfiteatro infernale inventato da Dante, e dei varj circoli, gironi e bolge che lo ricingono, e chi non vede come la sua mente fosse eminentemente creatrice? E da tormenti con tanto senno immaginati in giusta proporzione colle colpe dei tormentati e chi non iscorge come egli col suo universale intuito abbracciava non solo ciò che apparteneva all'ordine fisico e materiale, ma ciò pure che conveniva all'ordine ideale o morale? Qual legislatore avrebbe potuto assegnare meglio le pene secondo le ragioni della giustizia e le gra-

dazioni de' delitti? E l'invenzione de' tormenti, la disposizione, il grado, l'intensità, le tante attitudini e combinazioni degli stessi, le stesse costruzioni delle varie carceri architettate secondo la qualità de' delitti, e la conveniente punizione degli stessi, ciò ed altro non addimostra forse aver egli avuto un talento prodigioso in ogni ordine di cose, e che se fosse stato dotato di forza creatrice avrebbe in effetto creato le cose più ammirande? La quale facoltà creatrice del divino poeta meglio ancora s'appaleserebbe se volessimo percorrere i gironi del suo Purgatorio, e trasvolare nei vari ordini de' cieli da lui descritti.

Per la qual cosa dall'esame che brevemente abbiamo fatto delle invenzioni della poesia pagana e delle creazioni ancora più meravigliose del nostro divino Allighieri conseguita palesemente che la poesia è scienza universale perchè la fantasia estetica creatrice del Bello può vagare in un'orbita infinita d'invenzioni e creare nuove scene di cose, nuovi eventi e nuovi mondi. Nè è già questa, di cui parlai, una scienza sistematica di raziocini, d'astratte formole, di tesi, d'ipotesi, di dimostrazioni, di corollarj e di scolj: tale scienza non istà certamente nell'ambito della poesia: ma dessa è una scienza feconda, inesausta, eminente, divina, la quale è propria de' grandi genj, di que' geni che più splendidamente partecipano del lume intellettuale dell'Ente creante le esistenze. E ben-

chè in tale scienza sieno profani coloro che i principj scientifici discutono con trattati e con sistemi, tuttavia il lume della stessa scintillò ne' Platoni, negli Archimedi, ne' Galilei, ne' Newtoni, e in tutti que' archimandriti degli umani ingegni, che crearono le scienze. Di fatto questi furono promulgatori d'una nuova idealità, rivelatori di cosmiche leggi molte volte prima da essi pensate, e poscia scoperte nella realtà delle cose, e degni d'essere chiamati genj creatori. Ma non solo la poesia è subbiettivamente scienza universale; oltre a ciò essa è scienza universale anche per la sua obbiettività, cioè perchè è sparsa in tutta l'immensità dell'orbe.

## VI.

E veramente la poesia è sparsa in tutto l'ampio involucro, che circonvolge o variamente abbellisce l'Universo: che anzi non solo si dipigne e riluce in un vago panorama, e nelle armoniche leggi, che presiedono all'ordine cosmico, ma sembra avere la sua sede perfino in quelle forze energiche, che nella loro lotta e collisione producono agitazioni, schianti e ruine. Essa può paragonarsi a quella divina sapienza che assisteva, come compagna indivisibile, l'Eterno nell'equilibrazione de' cieli, nella projezione de' pianeti, nel cignere di sbarre l'oceano, nell'ammantare la terra di gramigne, e adornarla di selve, e nel dare se-

sto e simmetria ai perturbati elementi. Adunque da per tutto dov'è ordine, beltà, armonia, numero e proporzione ed anche lotta di opposte forze, da cui scaturiscano meravigliosi fenomeni, ivi è poesia. La poesia tiene seggio nella curva interminata de' cieli, e nella perpetua irradiazione delle stelle, si riverbera dalla perenne luce del sole, flebile s'effonde dall'argenteo disco della luna, ed è maestra d'armonia nel giro de' pianeti: essa è diffusa nell'immenso pelago dell'etere, siede sulle gigantesche nuvole, s'impenna sul dorso de' vorticosi flutti, s'aggira fra il rombo delle tempeste e perfino trasvola sulle spezzate antenne e sulle lacere vele d'una nave trabalzata da' marosi, e confonde le sue flebili voci colle urla e co' gemiti dei naviganti, che allibbiscono per l'imminente pericolo. Nè solo tiene il suo dominio sull'oceano agitato, ma anche sulle marine onde placidamente increspate e giocondamente commosse pel consueto fluire e rifluire. Ella si trova parimenti sui picchi nevosi delle Alpi, fra le selve nere degli abeti e de' cipressi, e su dirupati abissi, ove spiegano il volo le aquile e i falchi, ma fa più aggraziata pompa di sè su poggi aprici, nella amenità delle valli, nelle immense pianure di verde smalto tappezzate, o adorne di dorata messe: brilla nelle ajuole de' giardini, scherza nelle profumate aure, che aleggiano su fiori, è dipinta sugli anemoni e sui calicanti e sul fiore di Clizia, che si gira pallido

al sole, o nel gelsomino, che di puro aroma olezza, e nella camelia ornata di vellutate foglie e nelle screziate tinte del tulipano, e ne' rubicondi petali della rosa: simboleggia affetti nel giacinto, nel narciso e nella mirra, ma è più innocente il suo linguaggio nelle mammole, che adornano le siepi, e nei licheni che sorgono sulle alpestri balze: essa se ne sta perfino nelle ricamate ali delle farfalle, e ne' preziosi ammanti, che formano il panneggiamento all' infinita famiglia degli insetti: essa manda un' eco dal canto degli uccelli, dal lamento della tortora, dal gorgheggio della lodola, e dalle melodie dell' usignuolo: tutta l' armonia della natura è il suo accento, tutta la bellezza dell' universo è la sua espressione.

Per la qual cosa il poeta non deve ricercare la poesia soltanto nella fecondità della sua immaginazione, ma deve anche perscrutarla in tutta l' ampiezza del creato e divagare per l' infinita gerarchia degli esseri simile all' ape, che aggirandosi sopra intonso prato spreme il succo ora dall'uno, ora dall' altro fiore. Ma esaminiamo partitamente l' argomento.

## VII.

Non v' è alcuno, benchè dotato di mediocre fantasia, che, sollevando gli occhi al padiglione de' cieli, non si senta spinto ad ammirare quella innumerabile coorte di astri, che conducono sul nostro

capo eterne carole. Perciò l'Astronomia da prima può dare ampia materia alla creazione estetica del poeta. I cantici di Giobbe parlano delle splendide Plejadi e delle Iadi, del giro dell'Orsa, e dell'Orione e delle interne costellazioni dell'Austro. Davide salmeggia che nel Sole v'è il tabernacolo del Signore e che i cieli narrano le divine lodi. I poeti greci e latini ed anche il nostro divino Dante attinsero di sovente dalle superne costellazioni bellissime idee poetiche. Sorpassiamo i Greci, e soffermiamoci soltanto in Virgilio e nell'Allighieri.

Virgilio nelle sue Georgiche espone idee eminentemente poetiche deducendole dall'Astronomia. Ei parla del nocchiero, che annoverò e pose nome alle stelle:

Navita tum stellis numeros et nomina fecit,
Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton:

Vuole che gli agricoltori osservino le stelle di Arturo ed il levare de' Capretti ed il lucido Angue:

Præterea tunc sunt Arcturi sidera nobis
Hædorumque dies servandi et lucidus Anguis.

e prescrive che quando avrà la Libra uguagliato le ore del giorno a quelle della notte e dividerà il mondo ugualmente fra la luce e le tenebre affatichino i tori, e seminino l'orzo ne' campi:

Lybra dies somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci atque umbris jam dividet orbem
Exercete viri tauros, serite hordea campis:

insegna che i solchi ammolliti allora accoglieranno la medica, e che allora l'annua cura si concederà

al miglio quando il candido Toro aprirà l'anno colle dorate corna, e tramonterà il Cane Sirio cedendo all'astro, che gli sta di rincontro:

> . . . . . . . tunc te quoque, medica, putres
> Accipiunt sulci, et milio venit annua cura:
> Candidus auratis aperit cum cornibus annum
> Taurus, et adverso cedens Canis occidit astro:

e se l'agricoltore lavorerà la terra in frumento ed in robusto farro dà per precetto di aspettare che si nascondano le orientali figlie d'Atlante, e che si diparta la Gnossia stella della corona ardente prima di affidare ai solchi i semi:

> Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
> Gnossiaque ardentis decedat stella coronæ
> Debita quam sulcis committas semina...

Insegna poscia che se l'agricoltore seminerà la veccia ed il vile fagiuolo, e non disprezzerà la cura della pelusiaca lenticchia, la stella Boote darà segni manifesti:

> Si vero viciamque seres, vilemque faselum
> Nec Pelusiacæ curam aspernabere lentis,
> Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes.

Quindi espone il suo sistema cosmologico ed astronomico per dar precetti agli agricoltori sulla seminagione e perchè abbiano norme di conoscere le celesti meteore: noi addurremo gli esametri, in cui espone la sua dottrina, acciocchè meglio si comprenda come l'Astronomia stessa possa essere fonte di armoniosi versi:

Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi sol aureus astra.
Quinque tenent cœlum zonæ; quarum una corusco
Semper sole rubens, et torrida semper ab igni:
Quam circum extremæ dextra lævaque trahuntur
Cærulea glacie concretæ atque imbribus atris.
Has inter mediamque duæ mortalibus ægris
Munere concessæ divum et via secta per ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam Riphæasque arduus arces
Consurgit, premitur Libyæ devexus in Austros.
Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos:
Arctos, Oceani metuentes æquore tingi.

Sarebbe lungo l'esaminare come altri poeti latini e specialmente Ovidio e Orazio adornino le loro poesie con belle idee desunte dell' Astronomia. Così fecero anche i nostri poeti italiani più insigni: e chi leggendo il divino poema non s'accorge che Dante traduce in bella poesia ne' diversi ordini de' suoi cieli il sistema astronomico conosciuto a' suoi tempi? Quante belle pitture ed immagini poetiche non pennelleggiò egli desumendole dal maggior astro vivificatore della natura? Resterebbero sorpassati i limiti della presente trattazione, se io volessi seguire l'alto poeta per quelle sfere celesti, ove egli viene condotto da Beatrice: perciò soltanto con alcuni brevi esempj dimostrerò come egli seppe valersi dell' Astronomia per esporre con

eleganza alcune idee, che altrimenti sviluppate troppo prosastiche sarebbero apparse.

Sarebbe stato linguaggio prosastico, se avesse detto che al 27 di Marzo uscito d'inferno s'accorse d'essere giunto sotto il polo australe e che allora declinava la notte: ma egli ricorrendo all'Astronomia egregiamente descrive l'avvicinarsi del mattino, e segna con ispirito profetico quattro stelle australi, che soltanto dugento anni dopo furono osservate da Amerigo Vespucci nel suo viaggio al di là dell'Atlantico. Ecco come leggiadramente si esprime:

Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Parimenti nel canto seguente per dinotare il sorgere del sole, la stagione di primavera, e il luogo ove allora si trovava così ricorse acconciamente alle idee astronomiche:

Già era il sole all'orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia
Uscia di Gange fuor colle bilance
Che le caggion di man quando soverchia.

Nel canto 4° del Purgatorio volendo significare che ora fosse così si esprime:

Che ben cinquanta gradi salito era
Lo sole

e nel medesimo canto facendo le meraviglie il nostro poeta per essere ferito a sinistra dal Sole, Virgilio così ciò gli spiega:

. . . . Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il zodiaco rubecchio
Ancora all' Orsa più stretto rotare
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì che amendue hanno un solo orizzon
E diversi emisperi, onde la strada
La qual non seppe careggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un quando a colui dall' altro fianco
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.

Medesimamente nell' ultima terzina di questo canto per dimostrare che cominciava il mezzogiorno per la montagna del Purgatorio così Virgilio parla:

. . . . Vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole e dalla riva
Copre la notte già col piè Marocco.

Ma non credo di poter passar sotto silenzio quella leggiadra similitudine astronomica, di cui si serve nel canto 29° del Paradiso per dinotare il tempo, che fece pausa Beatrice collo sguardo intento in Dio dopo che gli avea dato spiegazioni sugli ordini degli angioli, e per rilevare meglio

la bellezza ideale e divina della stessa. Ecco come mirabilmente si esprime:

Quando ambedue li figli di Latona
Coverti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona:
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.

E queste poche testimonianze bastino per quelle moltissime, che ancora si potrebbero addurre per dimostrare come i grandi poeti sappiano far tesoro d' idee astronomiche per adornare le loro poesie.

VIII.

Nè soltanto le stelle del firmamento, ed il maestoso astro avvivatore della natura possono offrire un ampio quadro di bellezze poetiche, ma anche la terra sia che la osserviamo nella immensa distesa delle pianure, sia che contempliamo la mite elevazione de' colli, o la eccelsa cerchia delle montuose giogaje, o l' ampio oceano, da cui è abbracciata e ricinta. Quanta poesia non v' è nel rigoglio de' fertili campi, nella opacità delle valli, e ne' floridi giardini? Qual è quel poeta che non abbia sfoggiato nel suo stile pennelleggiando tali scene? Omero ne fa pitture bellissime negli orti di Alci-

noo, Virgilio nelle sue Georgiche, e nella descrizione dell' Elisio nel canto 6° dell' Eneide: Milton e Dante nella descrizione del Paradiso terrestre: il Poliziano quando magnificamente descrive l' isola di Cipro: l' Ariosto nel soggiorno della fata Alcina, e il Tasso nei giardini d' Armida.

Le alpi parimenti che in varia foggia torreggiano a coni ed a piramidi e in alcune parti si aggiogano e concentrano, e in altre digradano o franano in abissi colle loro terribili altezze e co' spaventevoli trarupamenti dànno un' idea del sublime e dell' infinito, ed inspirarono la poesia romantica ai bardi del settentrione, i quali vagando colla stupefatta fantasia fra quelle giogaje e su quelle creste quando dall' alto la luna le inalba colle sue pallide tinte le popolarono di spiriti, di spettri e di fate. Il nostro Manzoni colla narrazione che fa nell' Adelchi il monaco Martino del suo viaggio fra le Alpi dimostra in effetto come anche il colossale ed il sublime matematico sieno argomento d'una poesia, che commove e rapisce l'animo colla impressione dell' infinito. Nè m' intratterrò a dimostrare quante bellezze poetiche offra anche l' interminabile pianura dell' oceano, poichè non v' è poeta che non abbia qualche descrizione di tempeste di mare, e specialmente sono modelli estetici quelle di Virgilio, dell' Ariosto e del Pulci.

E qui parmi non inutile lo spiegare meglio come il poeta possa dare altezza e nobiltà a suoi concepi-

menti colle idee del sublime matematico e dinamico. Tutto ciò che v' è nello spazio e nel tempo può dare l' idea del sublime matematico purchè si aggiunga l' idea dell' assoluto e dell' infinito, a cui lo spirito ricorre quando la forma dell' oggetto diventa misteriosa per la smisurata grandezza. Gli immensi globi che ruotano e scintillano nel firmamento se li immaginiamo congiunti con quella forza divina, che li sostiene, e che regge le loro orbite, ci dànno un' idea del sublime matematico: medesimamente ciò fanno le montagne delle Cordilliere e dell' Imalaja, le quali colle loro immense giogaje e colle coniche e piramidali loro vette, che si perdono nel più alto etere, sforzano la mente a ricorrere all' idea dell' assoluto. Il sublime dinamico poi può essere o fisico o psichico: fisico se dà l' idea d' una potenza o forza che crei o produca rivolgimenti e metamorfosi nelle cose mondiali; morale, se offre un antagonismo fra la virtù ed il vizio col trionfo finale della giustizia. Il quale sublime dinamico sia fisico, sia morale può essere positivo o negativo. Il primo ci rappresenta la forza infinita come operatrice del bene, dell' ordine e dell' armonia: il secondo ce la mostra come causa del male, del disordine o della confusione. L' uno s' aggira sull' idea di creazione ed ha per suo scopo il cosmo secondo le idee di simmetria, che a tale parola si riferiscono: l' altro per lo contrario versa sul concetto di distruzione ed

ha per tema il caos e il nulla. — Ora è fuori d'ogni dubbio che bellissima poesia può derivare dal sublime sia matematico, sia dinamico, e ciò apparisce dagli esempj de' più grandi poeti che attinsero copiosamente a tali fonti. I cantici de' profeti e specialmente que' salmi di Davide, nei quali si magnifica Iddio per le opere della creazione sono modelli estetici di sublime matematico e di sublime dinamico. Medesimamente que' carmi sacri e profani, ove si descrivono città e regni rivolti in tenebre ed in iscompiglio o dalla destra sdegnata di Dio, o dalle forze perturbate della natura hanno per obbietto il sublime dinamico negativo. Il quale sublime negativo apparisce molto poetico nel sublime infernale e satanico, che dipigne la colpa, il delitto, la ribellione, la strage, la sventura e l'afflizione del senso e dell'animo. E quanti quadri estetici di tale sublime non ci diedero Dante e Sakespeare, Milton e Göethe e il Valmichi nel suo Ramajana, ed il Viasa nel Mahabaratha? L'Ariosto parimenti ce ne porge stupendi esempj nella follia d'Orlando quando sulle piante d'un giardino vide incisi i nomi di Medoro e d'Angelica, e nel terribile impeto marziale di Rodomonte, che funestava di stragi la città di Parigi. Alla quale specie di sublime appartiene anche quello scetticismo, che non si può fare a meno di ammirare nelle poesie del Leopardi e del Byron, e quell'uso estetico dell'orrido e del deforme, di cui ne offre insigni esempj Victor Ugo.

IX.

Immenso sarebbe il campo, se nel sublime matematico e dinamico volessi aggirarmi, e se pretendessi discorrere di tutte le cose, ove sfolgora la bellezza poetica: perciò a più angusti confini restrignendo l'ampiezza sconfinata dell'argomento parlerò soltanto della più mirabile creatura, che faccia di sè pompa sul teatro mondiale, cioè dell'uomo, e del sublime psichico o morale che dalla stessa deriva. La figura umana è in ispecie più che ogni altra atta a tradurre e significare la bellezza assoluta, e fra tutte le forme sensibili ha più proporzione coll'ideale della poesia e più efficacemente col sentimento estetico commove. In ogni età dell'uomo, nella nascita, nella fanciullezza, nella gioventù, ne' connubj, nelle romantiche vicende e ne' varj eventi della vita ritrovi o drammatica, o lirica, o epica espressione di poesia: e parimenti nelle fattezze del corpo, nelle passioni dell'animo, nelle vibrazioni di tanti affetti, e perfino nelle sventure e nello squallido sepolcro. E quali tipi ideali squisitissimi ed eminentemente poetici non furono dedotti dalla grazia e dalla bellezza femminile? Nella grande epopea di Dante, è Beatrice che apre il dramma e che lo chiude. Questa gentile donzella di Firenze, figlia di Folco Portinari, che apparve al poeta non come figlia d'uomo mortale, ma di Dio, diviene per lui il simbolo della soprannaturale Teologia. Essa lasciando l'Empireo discende nel cerchio primajo, ove con

molti poeti e filosofi del gentilesimo si trovava Virgilio, e con soavissima angelica voce lo muove ad ajutare il suo amico, che era impedito nella deserta piaggia. Dante con Virgilio datogli a guida da Beatrice visita i cerchi e le bolge dell' inferno, e poscia percorre i gironi del Purgatorio, e, superata la pena del fuoco, sale al terrestre Paradiso. Così compiuto l' offizio della naturale filosofia, cioè di Virgilio, ecco che a lui rifatto nelle sante onde di Lete e di Eunoè s' affaccia la soprannaturale Teologia, cioè Beatrice e dalla medesima viene accompagnato di stella in stella, dalla medesima gli sono rivelate le cose più ardue sull' angelica natura, e sugli offizj d' ogni ordine di Angioli e infine viene condotto al convento delle bianche stole e fra il purissimo sodalizio dei banchettanti alla cena del divino Agnello; nè prima viene lasciato, che fatta la sua professione di fede a Pietro, ed implorato l' ajuto della Vergine da Bernardo non venga ammesso alla visione del primo Amore che muove tutte le cose.

Nè soltanto nella Beatrice, dell'Allighieri, ma anche nella Laura di Valchiusa del Petrarca troviamo un tipo di aggraziata poesia, anzi la musa del più patetico canzoniere, che vanti l' Italia. E che non sarebbe a dirsi dell' Ariosto, il quale fu paragonato a Dedalo, che animava le statue colla sua prodigiosa arte? Quanto non accrebbe egli la leggiadria, la gajezza e le meraviglie del suo ro-

manzesco poema descrivendo o la beltà o le varie avventure di quelle celebri donne ed eroine, che formano una parte tanto nobile e distinta de' suoi canti? Che pitture non fece egli delle sovrane bellezze di Angelica, e di Olimpia, le quali una dopo l'altra esposte all'immane orca nell'isola d'Ebuda rimasero così immote da rendere i riguardanti incerti, se fossero donne o scolpiti candidissimi marmi? Chi non ammirerà la saggezza di Logistilla, l'eroismo di Bradamante, il coraggio di Marfisa? E chi non piangerà sulle sventure di Ginevra? Medesimamente nel poema del grande Torquato Sofronia, Clorinda, Erminia e Armida dànno occasione a bellissimi episodj e fanno varie scene patetiche, attraenti ed efficaci per sommo interesse ed energico commovimento d'affetti.

X.

Nè solamente nei tipi seducenti del bel sesso ma anche in tutto ciò che di grande compiono gli uomini col senno o colla mano, e che appartiene alla vita umana v'è infinita messe poetica. Ne' grandi avvenimenti, che segnano qualche luminosa epoca umanitaria, e che per lo più si sviluppano fra la lotta di opposte forze e si decidono colla sanguinosa prova delle battaglie v'è il campo dell'epica poesia — Le azioni e gli eventi della vita sociale e domestica formano l'obbietto della

Drammatica: le quali azioni se si restringono in umile cerchia, e se dopo vario viluppo di vicende a buon fine riescono, creano la Commedia: ma se appartengono ad elevati personaggi e con luttuosa catastrofe si compiono, producono la Tragedia.— Le lodi che si tributano alla Divinità, agli eroi, alla virtù formano la materia degli inni, dei salmi e dei lirici canti: le sventure della vita commovono alle flebili note dell' Elegia, e al tenero lamento della Romanza: i costumi scorretti, e le turpi lascivie dànno argomento al Sermone ed alla Satira: le invenzioni, le utili scoperte, le arti, e le scienze segnano la sfera della didascalica poesia.

Così in quelle azioni, che derivano dalla libera attività dell' uomo v'è infinita copia d' argomenti poetici: ma vi sono certe situazioni degli uomini, in cui vediamo manifestazioni di caratteri straordinarj ed altezza di affetti che sorpassano le leggi consuete: in tali situazioni apparisce il sublime psichico o morale, che è fonte di altissima poesia, la quale specialmente deve campeggiare nella tragedia, nell' epopea, e talvolta anche nella lirica. Il filosofo Seneca diceva non esservi spettacolo che gli Dei riguardino con maggiore compiacimento dell' uomo grande in lotta coll' avverso destino: ond'è che nelle gigantesche lotte, e ne' conflitti più formidabili v' è l' obbietto di quella poesia, che appartiene al sublime psichico, e ch'è la più forte e più commovente. E chi non ammirerà il Pro-

meteo d'Eschilo che avvinto di catene alla rupe caucasea con animo fiero proferisce vaticini contro Giove, e che nulla diminuisce del suo coraggio e della sua nobile alterezza anche quando era per subbissare nel Tartaro?–Sublime parimenti è l'Edipo di Sofocle quando per la rivelazione del vecchio servitore di corte, essendo a lui finalmente squarciato il velo dell'oracolo, sclamò: ohimè! ohimè! tutto è chiaro. — Parimenti è sublime Farinata degli Uberti, quando udito il parlare fiorentino di Dante s'alzò col petto e colla fronte sulla tomba fiammeggiante, a cui era condannato,

Come avesse l'inferno in gran despitto.

Ma è degna di riferirsi come modello di tal genere di sublime la parlata, che Milton mette in bocca a Satana, quando parla all'inferno con queste parole:

Tenebrosi deserti, or voi salvete!
Salve, o mondo infernale! e tu profondo
Baratro il nuovo tuo Signor ricevi!
Uno spirto è con lui, che non si cangia
Per loco, o per età, giacchè lo spirto
A sè stesso è dimora, e può del cielo
Farsi un inferno, e dell'inferno un cielo.
Che monta il dove, se quell'io pur sono
E qual essere io debbo in sempiterno?
Tutto intero qual pria, sebben minore
Di colui, che le folgori soltanto
Fêr più grande di me. Ma qui signori
Arbitri di noi stessi almen saremo,

Perocchè non creò l' Onnipotente
Questo loco infernale, onde pentito
Poi ne lo invidii e ne respinga. In tutta
Sicurtà regneremo: una corona
Degna è d'alti pensieri, ancor che splenda
In quest' abisso di dolori. Meglio
Re dell' inferno, che vassallo in cielo.

In tale guisa il sublime psichico può farsi obbietto d' un' alta e nobilissima poesia.

Taccio poi d' un altro campo, che a dismisura crescerebbe l' obbiettività poetica, il quale consiste nel mondo soprannaturale, che ne offre la Teologia cristiana: ma siccome il mondo soprannaturale s' accorda bene colle creazioni poetiche e colla facoltà subbiettiva dell' invenzione del poeta, come apparisce dall'esame fatto sulle varie scene dell' inferno dantesco, perciò basterà quanto ivi abbiamo esposto sulle stupende invenzioni dell' Allighieri.

## XI.

Ora gioverà anche il considerare una notevole differenza che passa fra la poesia considerata nella sua obbiettività ideale e le altre scienze. Queste si restringono in un definito cerchio, nè quello travalicano: la Fisica si arresta allo studio dei fenomeni e delle cause, che li producono: la Meccanica investiga le leggi del moto, compone e decompone le forze, ne studia l' equilibrio ed il mi-

gliore uso: l'Astronomia determina le leggi delle rotazioni degli astri, e ne misura le distanze, il diametro, il volume e la densità delle masse: il Botanico studia le piante, e lo Zoologo gli animali: il Geografo rivolge le sue indagini alla configurazione della terra, e alle naturali e politiche divisioni: lo Storico espone gli eventi più cospicui, che successero sul teatro mondiale e specialmente quelli, che derivarono dalla libera attività dell'uomo: il Filosofo sottopone ad esame le cause recondite e supreme delle cose, e rivolge i suoi studj alle nature invisibili; il Teologo s'aggira nei dogmi della soprannaturale rivelazione: ma il Poeta non circoscrive il suo intuito ad una sola cerchia d'obbietti e di speculazioni; chè anzi spazia nella sfera di tutte le scienze e di tutte le più alte discipline. Egli è di sovente astronomo, fisico, e meccanico: altre volte zoologo, botanico, e fisiologo: molte volte si giova della Storia e più spesso anche s'addentra nelle meditazioni del filosofo e altamente s'inspira coi dogmi della Teologia. L'immortale Allighieri non racchiude forse nel suo divino poema un compendio di tutte le scienze, di quelle almeno che erano o conosciute o abbozzate a' suoi tempi? Non è forse la Divina Commedia la somma teologica, filosofica e letteraria del medioevo, e come la chiamava il Gioberti, la Trilogia più ampia ed illustre, ed il simbolo più espresso della dialettica universale e del passaggio delle esi-

stenze dalla mimesi alla metessi? Parimenti Omero, Virgilio, Valmichi, Ariosto, Tasso, Camoens, Milton e Klopstok spaziarono per tutti gli ordini della vita mondiale e delle esistenze, abbracciarono il finito e l'infinito, il naturale ed il soprannaturale e furono un riverbero splendidissimo dello sviluppo intellettuale e della enciclopedia de' loro tempi, ed una animata effigie di tutta la civiltà de' popoli, fra cui vivevano.

A ciò s'aggiunga che quasi ogni scienza ebbe distintamente un poema. Arato trattò nel linguaggio delle muse l'astronomia: Pittagora ne' suoi aurei versi espose i precetti dell' etica filosofia: Empedocle divinò ne' suoi carmi l'attrazione neutoniana e cantò su tutti i meravigliosi fenomeni del regno vegetale ed animale: Tito Lucrezio Caro espose con un poema adorno di tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte il sistema della natura secondo le dottrine di Democrito e d'Epicuro. E quante cognizioni, che appartengono all' agraria, alla botanica, alla zoologia e alle altre scienze naturali non vi hanno nei poemi didascalici di Virgilio, dell'Alamanni, del Rucellai, dello Spolverini, del Lorenzi, e dell' Arici? E il Mascheroni nell'invito a Lesbia Cidonia quanta dottrina scientifica non racchiuse in quella stupenda poesia, con cui illustrava i Musei della Ticinese Università?

Per la qual cosa tutto ciò che appartiene al sensibile, all'intelligibile, ed al sovrintelligibile

appartiene all'obbiettività del poeta: la Cosmologia l'Antropologia, e la Teologia sono il vasto campo delle sue meditazioni e de' suoi canti.

## XII.

Confortiamoci adunque, nè ci sgomentiamo per le parole scoraggianti di coloro, che vorrebbero finita la carriera de' poeti e de' bardi. Infinito è il campo, che resta ancora alla poesia, come è infinita la potenza creatrice della fantasia estetica e come evvi un' infinita ampiezza nella Cosmologia, nell' Antropologia e nella Teologia, che formano i temi de' carmi. In quella guisa che i nostri anni non sono che piccole orme nell' infinita orbita del tempo, e come un aprile non è che un tenue saggio della sconfinata amenità, in cui si dischiude la natura nel giro de' secoli, parimenti ciò che fu finora cantato da' poeti non attigne che la superficie di quell' immenso pelago poetico, su cui può aggirarsi la fantasia estetica, e non è che un prologo degli innumerabili poemi, che nel succedersi de' secoli intesseranno i bardi ed i profeti del genere umano.

Voi adunque, o egregi Giovinetti, cui io dapprima indirizzava questa mia qualunque disserta-

zione, eccitate il genio poetico, di cui la natura vi fu larga: invocate le siciliane muse, che a voi risponderanno benigne: rimembrate che in questa fortunata isola cantarono Teocrito, Mosco e Bione e che lo stesso Tebano Pindaro fece sentire le armoniose note della sua cetra quando intesseva lodi a Gerone di Siracusa e a Terone d' Agrigento per le vittorie nelle corse olimpiche da que' due eroi riportate: ma considerate sopratutto con nobile vanto che la stessa poesia italiana qui ebbe culla. Qui Federico II e Manfredi ed Enzo suoi figli e e Pier delle Vigne cominciarono a sciogliere canti con que' accenti, e con que' numeri, che tanto piacquero al cantore di Laura: qui sorse la prima gloriosa plejade dei nostri poeti, Ciullo da Alcamo, Guido delle Colonne, Oddo delle Colonne e Nina da Trapani. Rammentate pure che il grido poetico de' Siciliani ebbe un' eco gloriosa non solo in tutto il mezzodì dell' Italia, ma anche a Bologna, a Padova, e perfino nella stessa Toscana.

Egregi giovinetti, — infiammati da nobile orgoglio ridestate in voi quelle scintille poetiche, da cui accesi i vostri antenati, cominciarono a fondare il Parnaso italiano: la fantasia, l' estro, lo slancio, il genio in voi non possono mancare. Inspiratevi all' azzurro cielo, di cui siete rallegrati, ai colli ed alle valli, ond' è con bella simmetria la vostra isola frastagliata, e alla cerulea marina, che amorosamente bacia queste amene piagge. Commovete-

vi specialmente coll' amore della Patria, la quale, scossa infine e rovesciata la lapide sepolcrale, che le pesava addosso da quindici secoli, risorge gloriosa a nuovi destini. Quale ampio argomento di canti non presenterà alla vostra immaginazione una Patria, che fu lungo tempo gloriosa, e coronata in Campidoglio e dominatrice dell' Universo, e lungo tempo oppressa, piagata, avvilita da que' barbari stessi, che incatenati seguivano il suo carro trionfale? Quale argomento di carmi una Patria, la quale, mentre pareva travolta nel profondo de' mali, da' suoi bardi riscossa, da un popolo attendato a' piè delle Alpi e vergine dell' oltraggio di codarda schiavitù eroicamente propugnata, dal Re magnanimo di cotesto popolo a libertà invitata, e da un potente Imperatore, che trasse le sue legioni alla nostra difesa, ajutata potè trionfare a Palestro, a Magenta, e a Solferino e restituirsi ad una grandezza, che era follia sperare?

Annunziate colla poesia anche ai venturi le glorie del nostro risorgimento: mostratevi degni figli della Patria, che vi die' i natali, e siate encomiatori di quel valoroso Re, che le sparte membra dell' Italia raccogliendo ed unificando vi concesse il vanto d' appartenere ad una grande nazione.